

CLXXXIV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 11 LUGLIO 1967

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Mozioni concernenti il ristabilimento dell'ordine pubblico in Sardegna e l'indagine svolta dalla Commissione rinascita nelle zone interne a prevalente economia pastorale (Continuazione della discussione abbinata):

BIRARDI	3674
FLORIS	3682

La seduta è aperta alle ore 18 e 20.

FRAU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Cardia - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Birardi sul ristabilimento dell'ordine pubblico in Sardegna e della mozione Pazzaglia - Lippi Serra - Fois - Frau sui più gravi episodi di banditismo.

A queste mozioni viene abbinata la discussione delle mozioni 35 e 36 sull'indagine svolta dalla Commissione rinascita nelle zone interne a prevalente economia pastorale.

Prego il Segretario di voler dare lettura di queste due ultime mozioni.

FRAU, Segretario:

Branca - Contu Anselmo - Corrias - Serra Giuseppe - Ruiu:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, vista la relazione della maggioranza dei Commissari della Commissione speciale per il piano di rinascita economica e sociale della Sardegna presentata il 3 luglio 1967, l'approva nel suo complesso e nelle singole parti, respingendo di essa soltanto le particolari richieste specificamente formulate dai Commissari del Gruppo comunista in ordine: a) alle finalità e ai criteri della proposta di legge nazionale sui contratti di fitto pascoli, quali risultano espressi nella relazione di maggioranza, a pag. 10, dalle parole "I Commissari comunisti" alle parole a "riscattare in tutto o in parte il terreno"; b) alla proposta di concessione da parte del Governo della Repubblica al Presidente della Giunta di una "delega amplissima tendente ad attribuire alla Regione la piena responsabilità della sicurezza pubblica nelle campagne", quale risulta formulata nella relazione di maggioranza, a pag. 17, dalle parole "I Commissari del Gruppo comunista" alle parole "attuazione della legge 588". Il Consiglio regionale altresì delibera di prorogare al 15 novembre 1967 il termine assegnato alla Commissione rinascita per la presentazione della relazione definitiva e della

documentazione acquisita nel corso della indagine». (35)

Congiu - Birardi - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Sotgiu - Raggio - Torrente:

«Il Consiglio regionale, preso atto delle considerazioni e delle proposte presentate nella relazione unificata in ordine alla indagine sulla situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità rurale ad essa in qualche modo connessi; ribadita la finalità di ottenere una radicale modifica di tale situazione e, dunque, l'urgenza di attuare il complesso di misure a ciò necessarie; ritenuto che la principale e preliminare riforma da attuarsi sia l'accelerata e definitiva liquidazione della proprietà agraria assenteista e della rendita fondiaria parassitaria; considerato che tale obiettivo può essere perseguito attraverso la piena utilizzazione degli istituti previsti dalla legge 11 giugno 1962, n. 588, e l'entrata in vigore di una legge nazionale di riforma che promuova e persegua la liquidazione dei contratti di concessione dei terreni a pascolo; convinto dell'urgenza di deliberare un deciso e massiccio intervento pubblico che realizzi la riforma delle strutture fondiarie e la trasformazione dei terreni adibiti a pascolo allo scopo di creare aziende coltivatrici dirette, approva le considerazioni e le proposte presentate dai Commissari comunisti a pagina 10 della relazione, nell'impegno di procedere alla rapida e totale liquidazione di ogni forma di proprietà assenteista o di rendita parassitaria, predisponendo l'accesso dei pastori alla proprietà della terra o all'uso riservato dei terreni demaniali». (36)

PRESIDENTE. L'onorevole Branca, in qualità di firmatario, ha facoltà di illustrare la sua mozione.

BRANCA (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche a nome degli altri presentatori della mozione numero 35 dichiaro di rinunciare alla illustrazione riservandoci di intervenire nel corso del dibattito che si inizierà fra poco.

PRESIDENTE. Ne prende atto.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Birardi, in qualità di firmatario, per illustrare la sua mozione.

BIRARDI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che il modo più corretto ed anche più produttivo di affrontare il dibattito sulle mozioni e sulle conclusioni della Commissione rinascita sia quello di richiamarci al contenuto dell'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale nella seduta del 23 settembre dell'anno scorso al termine della discussione generale sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna. Questo ordine del giorno (assieme alla decisione «di incaricare la Commissione consiliare speciale per il piano di rinascita di condurre una indagine accurata sulla situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità rurale»), delineava già le scelte, le linee, che il Consiglio regionale era chiamato ad adottare. Io desidero ricordare solo alcuni di questi punti che già indicano, a mio giudizio, in quale direzione bisogna operare le scelte e il complesso delle misure, se vogliamo realmente modificare la situazione delle zone agro-pastorali oggetto della nostra indagine: 1.o) dare nel quarto programma esecutivo del Piano di rinascita priorità alle esigenze dello sviluppo e della trasformazione dell'area interna agro-pastorale; 2.o) predisporre un piano particolare per la valorizzazione dei terreni comunali e per il miglioramento dei pascoli; 3.o) chiedere al Governo nazionale un particolare impegno per apprestare sollecitamente le infrastrutture civili.

Si tratta di punti importanti e qualificanti che di per se stessi caratterizzano gli scopi ed il contenuto dell'indagine ed è da qui che bisogna necessariamente partire se vogliamo dare anche un giudizio obiettivo sui risultati della indagine stessa. Nella relazione presentata dalla parte liberale si è parlato di un insuccesso dell'indagine e di fallimento, per certi aspetti e per alcuni compiti che si era posta la Commissione rinascita, particolarmente, si dice nella relazione liberale, perchè «non

è riuscita a formare un quadro sufficientemente completo, aggiornato ed obiettivo della realtà economica e sociale e civile delle zone interne». Noi ci permettiamo di dissentire completamente da questo giudizio. Pur non essendo riusciti a raccogliere tutti i dati statistici che ci eravamo proposti, e pur non essendo ancora riusciti a dare una sistemazione organica ai dati, tale da fargli assumere la veste di una analisi aggiornata e completa (cosa che può e deve essere fatta), la nostra parte politica ritiene che la quantità e la qualità del materiale raccolto sia sufficientemente ampia e ricca da fornire al Consiglio un quadro della realtà economica, sociale e civile delle zone oggetto dell'indagine. Riteniamo quindi che l'assemblea sia in condizioni di operare delle scelte che vadano nella direzione richiesta dalle popolazioni. Del resto una sintesi di questa analisi è contenuta anche nelle relazioni presentate al Consiglio.

Ma quello che ci preme sottolineare, particolarmente qui nel Consiglio, è il fatto veramente nuovo dell'indagine compiuta a contatto con le popolazioni, con le categorie interessate, con gli esponenti periferici del mondo politico, sindacale, religioso, della scuola, con gli amministratori locali, attraverso le riunioni dei Comitati zonali, attraverso le assemblee popolari comunali, i colloqui individuali e di gruppo che non hanno mai avuto niente di formale e di ufficiale. Questo mi pare un elemento importante. E' la prima volta che la Regione si è presentata con questo volto, con questa veste, alle comunità locali e alle popolazioni della nostra Isola; ed è la prima volta, soprattutto, che a farlo sia stato un organo dell'assemblea del rilievo della Commissione rinascita. Questo è stato apprezzato e sottolineato da tutti gli interventi come un fatto nuovo e positivo che non deve e non può restare isolato. Il nostro è stato un contatto franco, vivace, critico, aperto: a ciò, soprattutto, dobbiamo prestare attenzione, perchè questi contatti ci hanno fornito una quantità enorme di materiale, di analisi, di giudizio, di indicazioni, di suggerimenti. Io credo che sarebbe sufficiente solo questo, se non ci fossero altri motivi, a sottolineare la positività

del lavoro della Commissione. Ritengo d'altra parte che questo era uno degli scopi fondamentali della Commissione, altrimenti che motivo avremmo avuto di incaricare la Commissione rinascita di condurre questa indagine, questa accurata indagine delle zone interne? Forse avremmo potuto dare l'incarico ad una *équipe* di studiosi, di economisti, di sociologi per compiere uno studio socio-economico nelle zone agro-pastorali da mettere a disposizione del Consiglio. La nostra assemblea avrebbe tratto da questi studi, da queste indicazioni, il materiale per preparare un complesso di provvedimenti. Noi abbiamo voluto cercare invece la via del contatto diretto, senza mediazione, l'indagine sul campo, come si dice; abbiamo preferito, cioè, avere un quadro vivo, immediato, concreto della realtà di quei Comuni, di quelle zone, di quelle popolazioni, ricavato da una indagine sul campo, piuttosto che dalla lettura di tabelle piene di cifre, a volte incomprensibili, persino non sempre capaci di cogliere nella loro complessità la gravità dei fenomeni e dei fatti che abbiamo esaminato. Da questi contatti è venuto fuori un quadro certamente drammatico della situazione delle zone interne; drammatico dal punto di vista economico e sociale, drammatico per lo stato d'animo di queste popolazioni, che riflette una profonda insoddisfazione, che ha rasentato, in certi casi, persino la collera.

I Commissari di ogni parte politica sono buoni testimoni che questi accenti di rinuncia e di protesta sono venuti da ogni parte: dal prete, dal pastore, dal maestro, dall'artigiano, dal dirigente sindacale, dai dirigenti delle cooperative, dai sindaci, sia che appartenessero ai gruppi politici di maggioranza, sia che appartenessero ai gruppi politici di opposizione. Vi possono essere differenze anche profonde tra di noi per quanto riguarda il giudizio e la valutazione sulla realtà che abbiamo visto, però non possiamo onestamente negare che la situazione di queste zone è drammatica. Il volto dei Comuni di queste zone agro-pastorali è ancora oggi dominato dallo spopolamento, dall'emigrazione (che colpisce i giovani ed anche le ragazze), dall'esistenza di gruppi consistenti di disoccupati o di sottoccupati,

di assistiti attraverso i cantieri e gli elenchi anagrafici, dall'aumento della popolazione inattiva. I gruppi di occupati sono costituiti ancora dal piccolo nucleo di professionisti intellettuali del paese, da gruppetti ristretti di muratori e di artigiani, ma soprattutto da pastori. Non esageriamo quando affermiamo che gli introiti fondamentali della maggior parte di questi paesi, di questi Comuni che abbiamo visitato, sono costituiti dalle rimesse degli emigrati, dalle pensioni, dalle indennità di disoccupazione e dagli assegni familiari per coloro che sono iscritti negli elenchi anagrafici, dall'attività della pastorizia che resta, nel grado tutte le avversità, le difficoltà e le ricorrenti crisi, uno dei settori più importanti dell'economia di questi paesi e per certe zone e Comuni, diciamolo francamente, il settore di gran lunga prevalente. Questo è un dato al quale non possiamo sfuggire e sul quale dobbiamo concentrare la nostra attenzione e il nostro dibattito.

Ogni qual volta è stato affrontato il tema della pastorizia, così come esso si configura in Sardegna, ci siamo trovati sempre, e non soltanto da oggi, di fronte al problema se questa attività non debba essere ormai considerata come marginale, incompatibile con la prospettiva di sviluppo di una economia moderna, come quella italiana, sempre più collegata e integrata nella politica agraria e unitaria dei paesi del M.E.C. Contemporaneamente è sorto sempre l'altro problema se valga la pena di destinare prioritariamente gli investimenti del Piano in questo settore, che si dice (almeno storicamente in prospettiva) destinato a scomparire, o se convenga invece concretamente orientare gli investimenti verso altri settori più produttivi sul piano dello sviluppo economico, dell'aumento della occupazione, dell'aumento del reddito. Noi riteniamo di avere già ampiamente risposto a questi quesiti in sede di Commissione attraverso i dati che abbiamo presentato nel nostro documento e negli interventi dei nostri Commissari, che sono poi quelli contenuti nella relazione presentata al Consiglio assieme ai colleghi della Democrazia Cristiana, del Partito Sardo d'Azione, del Partito Socialista Unificato, del Parti-

to Socialista di Unità Proletaria. Abbiamo dimostrato ampiamente che, non solo non ci troviamo di fronte ad un settore marginale, ma ad un settore che già oggi, nelle condizioni attuali di precarietà e di arretratezza, si presenta con una sostanziale vitalità e rappresenta uno dei settori (come è stato detto) portanti dell'economia sarda, particolarmente all'interno del settore agro-zootecnico. Del resto, dai dati in nostro possesso si ricava: 1.o) — che ancora la superficie riservata al pascolo in Sardegna occupa oltre la metà dell'intero territorio, con un milione e mezzo di ettari; 2.o) — che l'assetto fondiario è rimasto pressochè intatto, caratterizzato com'è, da un lato, dalla concentrazione delle maggiori parti delle terre in un numero ristretto di medie e grandi proprietà, dall'altro dal fenomeno della frammentazione e della polverizzazione in tante piccole proprietà particellari; 3.o) — che il patrimonio zootecnico dell'Isola è di oltre tre milioni di capi, di cui 2 milioni e 360 mila circa solo di capi ovini, che rappresenta il 38,50 per cento dell'intero patrimonio ovino nazionale; 4.o) — che la produzione lorda vendibile della zootecnia sarda raggiunge quasi il 50 per cento della produzione globale del reddito dell'agricoltura sarda.

Ma i dati che noi portiamo, se indicano il posto centrale che la pastorizia occupa, indicano anche le condizioni di precarietà, di arretratezza in cui si svolge l'attività pastorale nell'Isola. Condizioni che, se dovessero permanere e prolungarsi nel tempo, non c'è il minimo dubbio su questo, metterebbero in forse l'esistenza stessa di questo settore che, a lungo andare, non potrà non risentire i contraccolpi degli accordi comunitari nel settore lattiero-caseario. Queste prospettive rendono più che mai urgente quel complesso di misure di lunga durata che trasformino e rinnovino radicalmente la pastorizia. Nell'indicare queste misure, dobbiamo partire dalla situazione attuale della pastorizia sarda che quest'anno si presenta particolarmente grave. Questo anno possiamo affermare di trovarci dinanzi ad una annata cattiva. Certo la situazione è diversa da zona a zona, mediamente però possiamo calcolare i danni attorno al 40 - 50 per

cento. Questi sono i dati che ci hanno fornito i pastori nelle riunioni e che ci ha fornito anche l'Assessore all'agricoltura (danni del 40 per cento) nella riunione della Commissione all'agricoltura che discuteva la questione dell'equo canone. Il cattivo andamento stagionale ha quindi comportato la riduzione della produzione, la moria di una parte del bestiame, un forte indebitamento per l'acquisto di mangimi e di foraggio. Tutto questo si accompagna con le note vicende di mercato nel quale si è avuto un calo notevole del prezzo del latte e del formaggio e una riduzione soprattutto dell'esportazione.

Le stesse misure dell'ammasso del formaggio fatto dalla Regione, per il modo come è avvenuto, per le forti quantità di giacenze, per cui si è costretti da oggi a chiedere ai produttori di non immettere sul mercato il formaggio prima degli otto mesi di stagionatura, rischiano, se non interveniamo tempestivamente, di gettare i pastori nella disperazione e nello sconforto. E' vero che non è la prima volta che questo accade, ma una delle caratteristiche della nostra pastorizia è proprio quella di alternare le annate cattive con le annate buone e di trovare così nel tempo un punto di equilibrio. Questo non è però, secondo noi, un dato immutabile ed oggettivo e le cause sono legate non solo alla particolare congiuntura, ma soprattutto al carattere strutturale del settore. Anche se l'esame fatto in un arco di tempo abbastanza lungo indica queste crisi ricorrenti non è detto che esse si presentino sempre allo stesso modo e che all'annata cattiva debba sempre succedere una annata buona. Si tratta di vedere quali sono le cause immediate e strutturali che impediscono ed ostacolano lo sviluppo pieno e la stabilità del settore. Queste cause, secondo noi, sono in primo luogo da ricercarsi nell'arretratezza strutturale dell'allevamento ovino, dove domina il pascolo allo stato brado, senza stalle e ricoveri, il pascolo naturale, la cui produzione è affidata esclusivamente alle condizioni climatiche e alle vicende meteorologiche, dove domina ancora la figura del pastore nomade che porta le sue greggi a transumare da un terreno all'altro in montagna, in colli-

na, in pianura a seconda delle stagioni e delle condizioni del pascolo. In secondo luogo all'incidenza eccessiva della mano d'opera, soprattutto quella di custodia, per lo stato di insicurezza in cui si svolge questa attività, per l'incostanza e la precarietà della produzione, affidata come è alle vicende stagionali, all'assenza di una qualsiasi struttura ed organizzazione aziendale. A questo si deve fondamentalmente la bassa produzione di latte per capo, che non supera mediamente gli 80-90 litri all'anno, mentre gli stessi ovini, riconosciuti unanimemente fra i più produttivi, potrebbero dare, in aziende zootecniche modernamente organizzate od anche attraverso il miglioramento degli stessi pascoli naturali, una media che va oltre i 400 litri a capo. In terzo luogo dal dominio che esercitano nel settore i gruppi industriali monopolistici lattiero caseari (la Galbani, la Polenghi Lombardo, la Siciliana Pecorini), i grossi commercianti esportatori, l'intermediazione commerciale, che impongono ai pastori i prezzi che vogliono loro, affidandone la fissazione al «prezzo di piazza», legando i pastori con anticipazioni e con contratti che quasi mai vengono rispettati, come è accaduto particolarmente l'anno scorso e quest'anno.

Ma l'ostacolo principale, secondo noi, alla trasformazione radicale del pascolo brado in allevamento moderno, è da ricercarsi prima di tutto nell'assetto del regime proprietario in questo settore, al peso soffocante che esercita la rendita fondiaria parassitaria ed assenteista, che non investe niente di quello che incassa dal pastore per migliorare i pascoli, e quindi non contribuisce all'attività produttiva, che impone ai pastori contratti di affitto esosi, insostenibili e di breve durata. Questo è stato detto con violenza dalla quasi totalità degli intervenuti, salvo i proprietari ed i loro rappresentanti che avevano ed hanno interessi completamente diversi da quelli dell'affittuario pastore. Vi sono stati dei capi di pastori che hanno dichiarato di pagare anche il 60-70 per cento; può darsi che si tratti di casi limite, ma andate a chiedere a quei pastori che hanno visto quest'anno ridotta la produzione del 40, del 50 per cento, che sono

stati costretti ad indebitarsi per acquistare i mangimi ed i foraggi, quanto incide (quest'anno, ma non solo quest'anno) l'affitto sulle produzioni lorde vendibili del pastore.

E' stato fatto riferimento, dalla relazione di parte liberale, alle percentuali dei canoni fissati dalle Commissioni tecniche provinciali, in base alla legge numero 567, per affermare che sono esagerate e non corrispondenti al vero le percentuali sull'incidenza dei canoni di affitto che dichiaravano i pastori. Le percentuali stabilite da queste Commissioni sono, secondo la nostra parte politica, già alte, se consideriamo che vi sono norme (ad esempio, nella legge sulla colonia parziaria), che stabiliscono che quando il proprietario mette il nudo terreno la divisione dei prodotti viene fatta dando l'80 per cento al colono e il 20 per cento al proprietario. Non si comprende perchè nell'affitto pascolo non debba essere fissata la stessa misura della colonia. Ma la realtà è molto lontana da quella fissata nelle tabelle, non solo perchè esiste un tipo di contrattazione che avviene al di fuori di qualsiasi criterio e misura stabilita dalle tabelle per lo equo canone, ma perchè lo stesso congegno fissato nelle tabelle non è sempre sicuro e può portare i pastori dritti dritti in tribunale, come dimostrano le centinaia, le migliaia di cause che ci sono state dopo l'applicazione della legge 567.

L'onorevole Sanna Randaccio ha citato, nella sua relazione, i dati delle tabelle di Sassari, raffrontandole con quelle di Nuoro e di Cagliari. E' vero che esiste una differenza tra i minimi ed i massimi delle diverse tabelle a sfavore della Provincia di Sassari (tanto che questa tabella è stata impugnata, in seguito all'azione dei fittavoli, dall'Ispettorato Compartimentale agrario), ma in quelle di Sassari sono però contenuti due criteri per stabilire le categorie a cui appartengono i terreni in affitto, che danno una maggiore certezza nel fissare il minimo e il massimo delle percentuali. Vi è il criterio del carico sostenibile per ettaro (contenuto in tutte le tabelle) in numero di pecore, ma vi è anche il riferimento al reddito dominicale catastale. Nelle Province di Nuoro e di Cagliari vi è il

solo riferimento al carico sostenibile ad ettaro; è sufficiente perciò che un proprietario affitti un terreno ad un pastore sostenendo che vi possono pascolare 6 pecore ad ettaro (cioè è sufficiente che lo dichiari un terreno di prima categoria, anche se non lo è) perchè tutti i minimi ed i massimi che vengono indicati nelle tabelle saltino. Il prodotto lordo vendibile espresso in litri di latte pecorino non è reale, ma ipotetico e presuntivo. Ecco perchè l'onorevole Sanna Randaccio si sorprende per la differenza esistente tra le tabelle fissate dalle Commissioni tecniche provinciali e la realtà che invece hanno dichiarato i pastori. Questo è il sistema frequente adottato dai proprietari per poter evitare l'applicazione giusta delle tabelle. Noi sappiamo anche che l'unica strada prevista dalla legge è il ricorso al tribunale e sappiamo quanto i pastori siano poco propensi a seguirla. Del resto ciò è stato fatto in occasione della discussione sulle ultime tabelle per l'equo canone, non nelle relazioni presentate dai rappresentanti dei proprietari fondiari, ma in quella degli Ispettorati Agrari. Per dimostrare che si rispettava l'articolo 3 della legge 567, che stabilisce che le tabelle devono tener conto, in primo luogo, della equa remunerazione del lavoro dell'affittuario e della sua famiglia, gli Ispettorati hanno presentato un conto-tipo di una azienda pastorale media, esagerando, alterando tutti i dati di produzione, non solo rispetto alle annate cattive, ma addirittura rispetto alle annate considerate buone e normali, in modo da concludere che il lavoro del pastore era giustamente retribuito. Noi quelle tabelle e quei conti li abbiamo portati nell'assemblea dei pastori e ci sono state mosse contestazioni precise, particolareggiate voce per voce.

Ormai, comunque, vi è una larga concordanza di opinioni sul fatto che il peso esercitato sull'affitto pascolo dalla rendita fondiaria è eccessivo; soltanto i difensori ad oltranza dei proprietari assenteisti possono pensarla diversamente. Noi abbiamo parlato dello sfruttamento compiuto ai danni di lavoratori imprenditori da parte dei proprietari terrieri, che nella maggior parte dei casi niente hanno a che fare con la pastorizia, l'allevamento e la

agricoltura (si tratta infatti molte volte di ereditieri che vivono nelle città, alle volte persino fuori della Sardegna, godendosi i frutti, i sacrifici del lavoro altrui, senza rischiare e senza investire un soldo e che hanno già ricavato, nel corso di decenni, da questi terreni a volte incolti, a volte improduttivi, decine e decine di milioni, che hanno di gran lunga abbondantemente ripagato il valore delle loro proprietà) ma il fatto più grave è che la rendita fondiaria svolge una funzione di conservazione nelle zone agro-pastorali. Mi dispiace per coloro che piangono ogni qualvolta si tratta di portare o di ridurre il peso eccessivo, esorbitante della rendita fondiaria; costoro si inteneriscono per le sorti della povera vedova o del piccolo orfano, come se in Sardegna la categoria degli ereditieri sia costituita da miserevoli. Si inteneriscono per la sorte della piccola e della media proprietà assenteista, evidentemente mettendo tutto sullo stesso piano. Non si tiene conto che è proprio questo tipo di rapporto ad impedire qualsiasi trasformazione e rinnovamento della pastorizia, ad impedire gli investimenti per operare la trasformazione ed il miglioramento dei pascoli. E' proprio la rendita fondiaria che inchioda, praticamente, il settore dell'allevamento ovino ad una condizione di arretratezza, che è assolutamente incompatibile con qualsiasi politica di sviluppo economico moderno. E questo lo diciamo particolarmente a coloro che parlano sempre in nome della modernità e dello sviluppo.

Il proprietario non ha nessun interesse a trasformare la terra; il suo solo interesse è quello di ricavare un massimo di rendita dalle terre date in affitto. E anche il pastore, nelle condizioni attuali, non ha alcuno stimolo a trasformare i pascoli, in primo luogo perchè talvolta gli viene negata questa facoltà nel contratto, in secondo luogo perchè non sarebbe in condizioni di farlo (l'affitto è così pesante che non gli resta alcuna disponibilità di capitali da investire e non può accedere direttamente ai contributi pubblici), in terzo luogo perchè i contratti hanno normalmente la durata di un anno. In queste condizioni lo interesse del pastore è di avere, per l'anno

in cui ha il terreno in affitto, la maggiore quantità di erba possibile. Ecco perchè la rendita fondiaria, nell'affitto pascolo, non solo incide negativamente sul piano sociale, ma anche sul piano economico e produttivo. Perciò noi consideriamo questo il nodo centrale che bisogna sciogliere se vogliamo operare una svolta nella politica agraria in Sardegna, nel Meridione e in Italia. Del resto a questa conclusione era giunto, nel rapporto finale, il comitato dei relatori alla Conferenza regionale dell'agricoltura indetta dalla Regione, ma, quello che è più importante, a questa conclusione è giunto il Consiglio regionale, che, nell'ordine del giorno-voto al Parlamento, poneva il problema della «liquidazione della proprietà fondiaria assenteista» come uno dei punti centrali della sua rivendicazione. Lo stesso impegno doveva riconfermare l'onorevole Del Rio all'atto della presentazione del programma della Giunta.

Lo stesso impegno è contenuto, in modo chiaro e preciso, nella relazione unitaria che abbiamo presentato in Consiglio; con essa, a mio giudizio, viene fatto un passo avanti notevole: non soltanto viene riaffermato il principio, di per sé importante, della liquidazione della rendita fondiaria, ma vengono indicate un complesso di misure articolate con scadenze precise, che avviano concretamente, anche se gradualmente, la liquidazione della rendita parassitaria. Si mettono in primo piano gli strumenti e i meccanismi della 588, attraverso l'approvazione, con la massima urgenza, della legge sulle intese; si stabilisce che entro il 31 ottobre 1967 siano emanate le direttive fondamentali delle trasformazioni, con conseguente obbligo ai proprietari di trasformare i terreni, salvo l'esproprio secondo l'articolo 20 della legge 588; si chiede di formulare entro il 1968 i piani territoriali di trasformazione per ciascuna zona omogenea e di procedere entro il 1969 all'esproprio, con indennizzo, degli inadempienti, e successivamente alla trasformazione dei terreni espropriati; si chiede l'impegno di estendere ed accelerare l'acquisto e la trasformazione di terreni da parte della Regione, al fine soprattutto di promuovere la graduale creazione di un de-

manio pubblico regionale dei pascoli, da concedere in affitto ai pastori.

Come si vede si tratta di un complesso di misure che investono direttamente le responsabilità della Regione e in particolare della Giunta regionale e delle forze politiche che la sostengono. Non meno rilevante è l'impegno ad assumere iniziative di presentare una proposta di legge nazionale entro quest'anno che regoli la materia del contratto di affitto pascolo; sono già indicati in questa relazione alcuni dei criteri informatori della legge, e cioè garantire la stabilità dell'affittuario sul fondo per una durata non inferiore ai dieci anni, rapportare la misura del canone alla produzione lorda vendibile, mediamente realizzabile sul fondo, entro un limite massimo che si giudica attorno al 25 per cento, collegandolo possibilmente ad un parametro determinato; costituire commissioni, a livello comunale, per assicurare un primo e probabilmente risolutivo grado di valutazione e di controllo per una corretta applicazione delle norme previste dalla nuova legge. Noi condividiamo in parte questi criteri e li consideriamo innovativi rispetto alla situazione attuale; la nostra parte politica ha già presentato comunque una proposta di legge al Parlamento di riforma dei canoni pascolativi che, oltre a garantire la stabilità del pastore sulla terra, riduce ma soprattutto avvia concretamente verso la totale liquidazione la rendita fondiaria. Ci sembra che il nostro provvedimento corrisponda meglio agli obiettivi che in questo settore si vogliono raggiungere. Anzitutto, per quanto riguarda la fissazione del canone, il congegno che la nostra proposta stabilisce fa riferimento al reddito dominicale del fondo, che rappresenta, secondo noi, l'unico elemento di certezza che possa essere assunto. Questo per evitare ciò che in realtà si è verificato con la 567 e che probabilmente si verificherebbe comunque se si assumesse come parametro una percentuale della produzione lorda vendibile. Questo accertamento è complesso e difficile se si tiene conto della varietà dei terreni, dell'incertezza delle annate e del fatto che vi sono pastori che prendono terreni in affitto da 5-6, talvolta da 10 proprietari di-

versi. Il riferimento alla produzione vendibile, anche se riduce notevolmente il canone attuale, lascia il campo aperto alle inadempienze e non evita il ricorso alle vertenze giudiziarie che i pastori vogliono assolutamente evitare. Fissare un coefficiente agganciato al reddito dominicale vuol dire fissare un parametro di certezza sia per il fittavolo pastore, sia per il proprietario; si potrà probabilmente discutere sulla misura di questo coefficiente, ma nessuno potrà certamente negare che si tratta di un congegno validissimo, probabilmente del solo valido. Del resto abbiamo, proprio in questo campo, un precedente di enorme importanza che mi permetto di ricordare ai colleghi. Questo congegno è stato inserito dal Parlamento nella legge sull'enfiteusi e la colonia e non si comprende perchè non debba essere inserito in una legge di riforma dei canoni pascolativi.

Ma noi vogliamo andare più avanti perchè l'obiettivo a cui dobbiamo tendere è, non soltanto quello di fissare un canone equo per i fittavoli, ma di arrivare ad una graduale eliminazione della rendita fondiaria. Nella nostra proposta di legge vi sono infatti contenute norme che prevedono il diritto, per il pastore fittavolo, che si impegna ad eseguire opere di miglioramento, a trasformare il contratto di affitto in contratto di enfiteusi. Noi avanzammo già questa proposta nella conferenza regionale dell'agricoltura, ma oggi questa richiesta trova maggiore consistenza dopo l'approvazione della legge da parte del Parlamento che, oltre a fissare i canoni equi, stabilisce la facoltà di affrancazione dei terreni condotti in enfiteusi e in colonia. Il passaggio del contratto di affitto pascolo in contratto enfiteutico è di enorme efficacia e concretezza e tende a premiare lo sforzo degli affittuari che vogliono trasformare e migliorare i terreni; tende a porre cioè l'affittuario come protagonista dello sviluppo, della trasformazione e dell'ammodernamento della pastorizia.

La validità di questa legge è data soprattutto dal fatto che rende certa la prospettiva dell'accesso dell'interessato alla proprietà della terra, con la prevista affrancazione nel momento e nelle condizioni in cui l'affittuario

ritiene di poterlo chiedere; non costringe l'affittuario a nessun pagamento immediato; non richiede preliminarmente la costituzione di enti ed organismi speciali, nè la elaborazione di complicati piani di espropriazione e di assegnazione. Ha inoltre il grosso vantaggio di fare dei fittavoli gli esclusivi titolari dell'azienda con il pieno accesso ai finanziamenti pubblici e il pieno diritto di investirli. Avendo la certezza che quella terra sarà destinata ad essere di loro proprietà, è chiaro che saranno spinti a migliorarla, a trasformarla.

Infine, sia i fittavoli che i proprietari usciranno dallo stato di incertezza e di litigiosità attuali, perchè avranno chiaro fin dall'inizio il ruolo che ognuno di loro sarà chiamato a svolgere e su quale quota di rendita i proprietari dovranno contare nel corso degli anni successivi. Abbiamo la consapevolezza che le nostre proposte (queste ed altre) non esauriscono il problema, ma rappresentano comunque una delle vie maestre per avviare a soluzione il problema della pastorizia. Nella relazione unitaria presentata al Consiglio vi sono punti altrettanto importanti, quali le misure immediate di riduzione dei canoni del 30 per cento, il programma globale per la trasformazione dei terreni a pascolo e per un nuovo assetto del settore lattiero-caseario; lo sviluppo delle forme associative e cooperatistiche di ogni ordine e grado; gli interventi coordinati della Regione e dello Stato nei vari settori delle zone dell'interno, che delineano, secondo noi, abbastanza concretamente quello che deve essere fatto per cambiare il volto dei paesi e delle zone interessate. Riuscire a realizzare questi impegni in periodi brevi è il compito principale a cui noi dobbiamo accingerci, ma principalmente vi si deve accingere la Giunta regionale ed i partiti che fanno parte della maggioranza.

Nel corso delle nostre visite ai Comuni delle zone pastorali, a contatto con le popolazioni, abbiamo avuto modo di renderci conto quale sia lo stato d'animo, abbiamo sentito critiche a volte aspre, vivaci all'indirizzo degli organi regionali e di Governo; abbiamo sentito delle volte quanto profondo sia il distacco con le assemblee elettive e particolar-

mente la Regione ed il Governo. Vi era però nella stragrande maggioranza degli intervenuti una volontà critica ma costruttiva, una forte volontà unitaria e la coscienza che è possibile cambiare le cose in quelle zone, in Sardegna e in Italia. Io dico, onorevoli colleghi: guai a noi se tradiamo queste attese e le speranze di queste popolazioni! Non è con gli appelli di tipo moralista (per quanto degni possano essere) che si potrà cambiare la situazione di quelle zone interne, di quelle popolazioni; noi non abbiamo trovato, ed è questo un elemento importante, gente rassegnata, vinta dallo sconforto, ma gente decisa a lottare per cambiare il proprio destino. Questo sentimento mi è parso di cogliere nei pastori ed è certamente un fatto nuovo che potrà avere grandi ripercussioni nella vita sociale e politica delle popolazioni che abbiamo visitato. Vi è, e si vede, una grande volontà di azione collettiva ed unitaria; direi che sta per scomparire la figura mitica del pastore isolato e individualista (malgrado che le condizioni naturali in cui è costretto a vivere e lavorare ancora l'inchiodino al suo isolamento); dobbiamo riconoscere che vi è un grande sforzo per associarsi, per organizzarsi in gruppi, in cooperative, per collegarsi ed unirsi più strettamente a tutta la comunità, a tutti gli strati fondamentali delle comunità locali. In questo sforzo e volontà nuova deve essere vista e collocata la costituzione dell'Associazione regionale dei pastori e allevatori sardi che è avvenuta a Nuoro in forma solenne il 25 giugno di fronte a migliaia e migliaia di pastori venuti da tutte le parti della Sardegna. Si tratta, per me, non soltanto di un avvenimento di grande significato per i pastori, ma di un avvenimento di grande significato per la Sardegna. Questo movimento e questa organizzazione di pastori è un'associazione nuova, aperta a tutte le forze autonomistiche, alle forze politiche democratiche, alle personalità della tecnica e della cultura e rappresenta un fatto di per se stesso rivoluzionario in Sardegna. Solo chi ha una visione particolaristica e chiusa può credere che un tale movimento (movimento di massa) che pone i problemi così decisivi per la vita della nostra Isola possa es-

sere strumentalizzato da una qualunque parte politica. Solo chi ha paura delle innovazioni e del progresso può credere di fermare questo moto stando alla finestra a guardare, oppure cercando di ostacolarlo. Il programma, lo statuto di questa associazione, è il frutto di un dibattito ampio fra uomini di differenti parti politiche e, quello che è più importante, è frutto di una consultazione ampia fra i pastori e rappresenta oggi una piattaforma nuova, avanzata, democratica di lotta e di iniziativa unitaria. Secondo noi è un grande fatto di civiltà e di cultura, perchè apre ai pastori la coscienza che soltanto loro, da protagonisti, potranno trasformare le zone interne ed i settori di cui stiamo parlando. Questo è il compito fondamentale che deve avere la categoria dei pastori a cui la Regione non può restare indifferente, a cui deve guardare con attenzione, e con essa tutte le parti politiche democratiche ed autonomistiche, che non debbono estraniarsi per calcoli che niente hanno a che fare con i grandi temi, con le grandi scelte in giuoco in questo momento.

Nella relazione che abbiamo presentato in Consiglio, assieme ai colleghi della Democrazia Cristiana, del Partito Sardo d'Azione, del Partito Socialista Unificato, del Partito Socialista di Unità Proletaria, sono contenute molte delle proposte formulate dal Congresso costitutivo dell'A.R.P.A.S. Questa è la prova che la sua esistenza, la sua azione già incide nella vita politica sarda. Ma il complesso delle misure indicate unitariamente richiedono che le forze politiche che le hanno elaborate e fatte proprie facciano qualche cosa di più. Questo è il problema politico che noi abbiamo di fronte. La realizzazione di questi punti richiede una tensione ideale e pratica ed anche una intesa programmatica più duratura, più ampia, tra le forze politiche che hanno concordato questo documento, se vogliamo veramente che i punti indicati vengano attuati, se vogliamo veramente vincere tutte le resistenze, che ci saranno, che incontreremo, sia fuori che dentro la stessa formula di Governo, la stessa formula del centro-sinistra. Per questo oggi più che mai si pone il problema di un cambiamento di politica; ed è attorno a questo

obiettivo che noi lavoreremo, senza chiusure preconcepite, ma con coerenza e con energia. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in occasione della discussione della mozione presentata da tutti i Commissari della Commissione speciale per il Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna sul disegno di legge governativo 3702, recante nuove norme per la prevenzione e la repressione dell'abigeato, ebbi occasione di illustrare in quest'aula il lungo lavoro svolto dalla Commissione stessa in attuazione della delibera di cui all'ordine del giorno del 23 settembre 1966. In quella circostanza ricordai dettagliatamente le varie fasi dell'azione svolta e il metodo seguito, affermando che fino a quel momento la Commissione era rimasta in posizione direi ricettiva, e cioè di acquisizione di dati, di notizie, di suggerimenti. Affermavo che rimaneva da svolgere l'ultima fase, quella più impegnativa, per un lavoro di interpretazione del materiale acquisito, delle reali necessità delle zone interne a prevalente economia pastorale: ritenevo allora che, per questo lavoro di interpretazione, occorresse ancora tenacia, buona volontà, tempo. Sottolineavo che la presenza della Commissione aveva suscitato, nelle zone interessate, molte speranze e molte attese che non potevano essere deluse.

Oggi noi ci troviamo di nuovo a discutere sull'argomento delle zone interne, avendo per base non una relazione completa, con le risultanze delle indagini — come richiesto dal già ricordato ordine del giorno del 23 settembre —, ma un documento che precede, praticamente, la relazione e che contiene però sostanzialmente il complesso delle misure che a giudizio della maggioranza dei membri della Commissione occorre adottare per risolvere i problemi di quelle zone.

Penso sia dovere del Presidente della Commissione indicare i motivi per cui si è preferito anticipare le conclusioni, anzichè farle

discendere da un'attenta disamina dei dati, dei prospetti, degli indici, in una parola, di tutti quegli elementi che tali conclusioni debbono determinare e giustificare. Al riguardo debbo dire che dalla maggior parte dei Commissari si era ritenuto che si dovesse presentare e discutere la relazione prima delle ferie estive per i seguenti motivi: 1) per consentire al Parlamento di avere quanto prima le conclusioni della Commissione rinascita per riprendere l'esame della 3702; 2) per fornire alla Giunta ed alla Cassa per il Mezzogiorno gli elementi necessari per il piano della pastorizia; 3) per offrire alla Giunta regionale, in tempo utile, le necessarie indicazioni per la formulazione del quarto programma esecutivo. Al fine di dare ad ogni componente della Commissione gli elementi necessari per la stesura della relazione, si pregò il Centro di programmazione di elaborare i questionari ricevuti dai Comuni, mentre la segreteria della Commissione provvedeva ad elaborare e a sistemare altri dati ricevuti da uffici ed enti. Al riguardo ritengo sia opportuno sottolineare alcune difficoltà che si sono frapposte per poter avere (per quanto riguarda i dati che si intendeva acquisire con i questionari dei Comuni) una visione della situazione.

Non tutti i Comuni hanno restituito, nonostante i solleciti per lettera e per telefono, i questionari debitamente compilati. Altri hanno trovato difficoltà a compilarli in quanto sarebbero stati diffidati da funzionari dell'ISTAT; la stessa obiezione ci è stata fatta da qualche ufficio. Per alcuni Comuni delle zone a prevalente economia pastorale si sono dovuti inviare sul posto alcuni funzionari per il ritiro dei questionari. Nonostante tutto il lavoro svolto in questa direzione, il risultato è il seguente: la prima zona (Sassari) ha restituito il 50 per cento dei questionari, la seconda (Tempio) il 90 per cento, la terza (Olbia) l'88 per cento, la quarta (Ozieri) l'80 per cento, la quinta (Macomer) il 93 per cento, la sesta (Nuoro) il 70 per cento, la settima (Oristano), il 27 per cento, l'ottava (Laceni) il 64 per cento, la nona (Tonara) il 91 per cento, la decima (Lanusei) il 62 per cento, l'undicesima (Iglesias), il 52 per cento, la dodicesima (Ca-

gliari) il 35 per cento, la tredicesima (Muravera) il 57 per cento, la quattordicesima (San Gavino Monreale), il 43 per cento, la quindicesima (Ghilarza) il 53 per cento. La media, per tutte le 15 zone omogenee, è stata del 63 per cento.

Per quanto riguarda la graduatoria delle percentuali delle nove zone visitate dalla Commissione abbiamo: Macomer 93 per cento, Tonara 91, Tempio 90, Ozieri 80, Nuoro 70, Laceni 64, Lanusei 62, Muravera 57, Ghilarza 53; con una media, quindi, del 73 per cento. Se si dovesse esprimere un giudizio, si dovrebbe dire che vi è stato un notevole disimpegno da parte di molti Comuni, che pure appartenendo a zone omogenee che la Commissione aveva ritenuto a prevalente economia pastorale, non hanno ritenuto di dover fornire gli elementi ed i dati necessari per avere una visione obiettiva e reale delle rispettive condizioni. Tale giudizio negativo va espresso anche per i Comuni e per le zone che, pur non facendo parte delle zone interne a prevalente economia pastorale, avrebbero dovuto fornire gli elementi richiesti per una comparazione ed un confronto che la Commissione riteneva necessari per le misure da proporre. Ma non basta. Purtroppo l'attendibilità dei dati forniti dai Comuni che hanno restituito i questionari è minima. Anche se ciò è stato già indicato nella relazione di minoranza dell'onorevole Pazzaglia, ritengo opportuno richiamare in quest'aula alcune considerazioni fatte dal Centro di programmazione. La Commissione, infatti, per ottenere la sistemazione organica dei dati, aveva pregato il Centro di programmazione di procedere alla rielaborazione statistica del materiale acquisito nel corso dell'indagine (come ho già detto) sulla situazione economica e sociale delle zone interne dell'Isola a prevalente economia pastorale. Quei funzionari, che hanno alacremente lavorato ed ai quali va il cordiale ringraziamento dell'intera Commissione per il lavoro svolto con impegno, buona volontà e vigile senso di responsabilità, al termine dello spoglio di 169 questionari (relativi ad altrettanti Comuni appartenenti alle 9 zone omogenee visitate dalla Commissione speciale) hanno dovuto ri-

levare alcuni aspetti negativi. In primo luogo, pur essendo alta e statisticamente valida la percentuale dei Comuni che hanno compilato il questionario proposto dalla Commissione (169 su 226, pari al 74,78 per cento), le risposte in complesso ottenute rappresentano solo il 36,40 per cento, rispetto al numero dei quesiti posti: 29.454 risposte su 80.908 quesiti, in quanto ciascun questionario contiene 358 domande. Circa 51.500 quesiti non hanno ottenuto risposta alcuna. In secondo luogo, delle risposte ottenute, inoltre, il 13,34 per cento, cioè 3.928 su 29.454 sono da scartare *a priori*: a) per inesattezze dovute ad erronea interpretazione del quesito da parte del compilatore del questionario, evidentemente non sufficientemente edotto sul significato della domanda (per esempio, si cita che il dato relativo all'iscrizione anagrafica da altro Comune della Regione non può risultare inferiore a quello relativo alla iscrizione anagrafica da altro Comune della Provincia); b) per evidenti contraddizioni emergenti dal confronto con altro quesito riportato in altra scheda dello stesso questionario (per citare qualche caso: il numero delle famiglie che non hanno alcun componente permanentemente occupato, non può risultare uguale al totale dei nuclei familiari esistenti nel Comune; ove il compilatore ha dichiarato l'inesistenza completa di opere pubbliche nell'ambito del territorio comunale, si contraddice quando rispondendo ad altro quesito del questionario richiede lo ampliamento, l'ammodernamento delle opere pubbliche esistenti, quali l'edificio comunale, la rete idrica o fognaria, le strade, il cimitero, gli edifici scolastici, eccetera); c) per valutazioni certamente sbagliate dal compilatore (per esempio, a proposito di consumi alimentari del latte, della carne e dello zucchero, o per quanto riguarda le medie prodotte nell'ultimo quinquennio dei prodotti agrari e zootecnici); d) per incompletezza della risposta fornita (non possono considerarsi esaurienti le risposte formulate con un «sì» o con un «no», quando il quesito chiede la quantificazione ed il dettaglio); e) per risposte elusive (quali, ad esempio, «chiedetelo all'ENEL», «rivolgersi alla RAI», per non citare risposte

canzonatorie od offensive). Potrei ricordare una risposta alla domanda relativa al consumo dello zucchero *pro capite*, che testualmente diceva: «ma siete pazzi?». In terzo luogo, fatto il suddetto scarto, rimarrebbe utilizzabile soltanto il 32,55 per cento dei quesiti: percentuale già estremamente bassa, ai fini di qualsiasi elaborazione statistica, ma destinata a scendere a livelli inferiori, se si tiene conto ancora: a) che fra le risposte considerate utilizzabili si sono incluse quelle relative ai quesiti che non hanno alcuna attinenza alla situazione economica e sociale, quale, il numero «degli elettori alla data dell'ultima consultazione elettorale», e degli «avvisi elettorali trasmessi all'estero», che in numero di 1124 rappresentavano un ulteriore 4,40 per cento delle risposte precedentemente considerate utilizzabili; b) dalle due zone di Tempio e Muravera, che la Commissione aveva scelto quali termini di confronto, non essendo zone interne dell'Isola a prevalente economia pastorale, si sono ottenute 3.659 risposte valide, che rappresentano il 10,32 per cento di quelle classificate utilizzabili.

In ultima analisi, pertanto, il numero delle risposte ottenute dalle zone interne a prevalenze economia pastorale, che può considerarsi statisticamente utilizzabile, assomma a 20.743, che, rispetto ai quesiti posti alle sole 7 zone omogenee — 69.452 — rappresenta il 29,86 per cento. Dagli elementi tecnici sopra riportati, emerge, continua il Centro di programmazione, l'impossibilità a procedere a successive elaborazioni statistiche di tipo censuario, per la quale cosa sarebbe stato necessario disporre di dati statisticamente utilizzabili per almeno il 60 per cento dei quesiti posti, consentendo un margine di errore nei dati disponibili dell'ordine del 10-15 per cento: nè, allo stato attuale delle cose, è possibile trasformare la rilevazione in una di tipo campionario, comportando questa una diversa impostazione nella stratificazione territoriale del campione. Pertanto, almeno allo stato attuale, questo primo tipo di iniziativa non è utilizzabile. Più valide si sono invece dimostrate le altre iniziative, quali gli incontri con gli esperti, con i comitati zonali, con i Comuni

e le organizzazioni politiche, sindacali ed economiche.

La decisione della Commissione rinascita di visitare alcuni Comuni delle zone interne aveva lo scopo, come ho già ricordato, di attingere dalla viva voce degli interessati le notizie e i suggerimenti che consentissero di proporre, al termine dell'indagine, quel complesso di misure atte a modificare radicalmente la situazione attuale nel quadro degli obiettivi del Piano di rinascita e della legge 11 giugno 1962, numero 588.

Si voleva cioè, una volta delimitate le zone secondo le strutture economiche prevalenti (e cioè, per quanto riguarda l'indagine, quelle a prevalente economia pastorale), individuare, attraverso l'inchiesta, la possibilità di sviluppo per raggiungere lo scopo fissato dall'ultimo comma dell'articolo 1 della 588. Attraverso, cioè, il miglioramento e la trasformazione ottenere il conseguimento della massima occupazione stabile ed incrementi del reddito più rapidi ed equilibrati.

La Commissione ha dovuto accertare le cause ed i motivi dell'insufficienza e della lentezza dell'incremento del reddito e dello squilibrio esistente, sia all'interno delle zone pastorali, sia in queste zone nei confronti delle altre a tipo diverso di economia. Negli incontri con le popolazioni di 18 Comuni ci sono state rappresentate innumerevoli esigenze che trovano riscontro in gran parte nei dati statistici raccolti e nelle indicazioni avute negli incontri con i Gomitati zonali e con gli esperti. Tali esigenze (che sono state poi tenute presenti nelle proposte per il complesso di misure necessario per la trasformazione dell'attuale situazione, contenuto nella relazione unificata presentata dalla maggioranza dei commissari) possono raggrupparsi in alcuni punti. In primo luogo, il miglioramento dei terreni e del patrimonio zootecnico attraverso, soprattutto: a) la liquidazione della rendita parassitaria della proprietà fondiaria assenteista (così come prevista nell'ordine del giorno-voto al Parlamento e nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale), da attuarsi nel rispetto del diritto di proprietà costituzionalmente garan-

tito, attraverso gli istituti contemplati dallo articolo 20 della legge 588, al fine precipuo di conseguire la coincidenza dell'impresa agropastorale con la proprietà della terra e comunque della permanenza sul fondo dell'impresa agropastorale; b) un piano di trasformazione di pascoli da attuarsi da parte dello Stato (Piano straordinario della pastorizia) e della Regione (IV programma esecutivo) iniziando dai terreni di proprietà comunale, con la previsione di un demanio regionale dei pascoli; c) la difesa dei produttori dall'azione di sfruttamento degli industriali, da realizzarsi con indirizzi che, senza comprimere e mortificare la privata iniziativa, sviluppino ulteriormente la cooperazione che, accanto ad obiettivi economici, ne consegua altri di formazione sociale e di elevazione morale, favorendo la costituzione di Consorzi di cooperative ed assicurando ad essi adeguata assistenza per la produzione, la trasformazione, la commercializzazione e l'esportazione del prodotto. La seconda esigenza che abbiamo riscontrato negli incontri con i Comuni è quella di provvedimenti per assicurare a tutto il territorio le infrastrutture necessarie, sia all'attività pastorale, sia ad un miglioramento delle condizioni di vita dei pastori e delle popolazioni tutte. In terzo luogo il potenziamento delle attività culturali e formative per rendere ogni componente di quelle comunità più consapevole della propria umanità e per un più cosciente e responsabile inserimento nella società. In quarto luogo: provvedimenti per assicurare un'assistenza tecnica diffusa capillarmente, sia per offrire a tutti gli interessati la possibilità di conoscere le leggi ed i regolamenti che determinano e stabiliscono i rapporti tra i singoli e quelli che prevedono provvidenze che man mano vengono disposte dallo Stato e dalla Regione per l'incremento economico ed il miglioramento delle tecniche di produzione e che riguardano, comunque, i diversi aspetti della propria attività economica. In quinto luogo la modifica o istituzione di quegli organismi assicurativi e di vigilanza (quali le compagnie barracellari, le mutue assicuratrici del bestiame, la polizia rurale, le mutue agrarie, e così via) che assicu-

rino la tranquillità nelle campagne. In sesto luogo la modifica ed assunzione delle norme amministrative che debbono regolare il servizio anagrafico del bestiame ed altre che consentono di accelerare il disbrigo burocratico delle pratiche di mutuo e di contributo. In settimo luogo il potenziamento della Magistratura e delle forze dell'ordine. In ottavo luogo il Parco nazionale del Gennargentu. Infine, i provvedimenti per l'integrazione razionale dell'economia nelle zone a prevalente economia pastorale attraverso l'utilizzazione di tutte le risorse disponibili, anche extra-agricole (turismo, industria, partecipazioni statali, eccetera).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di passare ad illustrare alcuni dati raccolti ed alcune delle innumerevoli esigenze che ci sono state rappresentate nei vari incontri effettuati, ritengo necessario ricordare il criterio (fra i tanti che potevano esserci utili) seguito per delimitare le zone interne a prevalente economia pastorale e quali ci siano apparse le caratteristiche generali. Per quanto riguarda la delimitazione, sulla base della ripartizione territoriale della Sardegna in 15 zone omogenee, in sintesi la procedura è stata la seguente: 1) sulla base della graduatoria delle regioni agrarie secondo la incidenza percentuale del prodotto lordo vendibile degli allevamenti sulla produzione lorda vendibile agraria totale sono state ricavate (su un totale di 44 regioni agrarie) 28 regioni agrarie ad economia prevalentemente zootecnica (con una percentuale maggiore del 45,5 per cento); 2) in ciascuna delle 28 regioni agrarie così ricavate sono stati individuati i Comuni a ciascuna regione appartenenti (che complessivamente assommano a 212 su un totale di 354, con una percentuale cioè del 57 per cento); 3) di tali Comuni ad economia prevalentemente zootecnica si è rilevata la collocazione nelle rispettive zone omogenee; 4) si è riscontrato così quanti di detti Comuni «pesano» su ogni zona omogenea; 5) si è ricavata la percentuale di una relativa graduatoria tra le singole zone omogenee in base alla presenza, nel numero dei paesi a ciascuna appartenenti, dei Comuni a prevalente economia pastorale; 6)

le zone omogenee visitate dalla Commissione, possiamo affermare, coincidono con le prime della graduatoria, ad esclusione di quella numero 3 (cioè Olbia). La Commissione, pur non avendo effettuato l'incontro con il relativo comitato zonale di Olbia, l'ha compresa nella sua indagine visitando Berchidda.

In base a questa analisi, i risultati sono i seguenti: la zona omogenea di Macomer, su un numero complessivo di 30 Comuni, ha 30 Comuni a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 100 per cento; la zona di Ozieri, su 29 Comuni, ne ha 28 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 96 per cento; la zona di Nuoro su 22 Comuni, ne ha 21 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 95 per cento; la zona di Ghilarza, su 21 Comuni, ne ha 17 a prevalente economia pastorale, con una percentuale dell'80 per cento; la zona di Liconi, che ha 49 Comuni, ne ha 38 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 77 per cento; la zona di Tempio, che ha 18 Comuni, ne ha 13 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 72 per cento; la zona di Tonara, che ha 23 Comuni, ne ha 16 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 69 per cento (sono queste le zone visitate dalla Commissione); la zona di Olbia, che ha nove Comuni, ne ha 6 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 66 per cento; la zona di Muravera, su 14 Comuni, ne ha 9 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 64 per cento; la zona di Lanusei, su 19 ne ha 9, con una percentuale del 47 per cento; la zona di Iglesias, su 22 Comuni ne ha 8 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 36 per cento; la zona di Sassari, che ha 21 Comuni, ne ha 4 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 19 per cento; la zona di Oristano, che ha 22 Comuni, ne ha 2 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 7 per cento; la zona di San Gavino, che ha 23 Comuni, ne ha 1 a prevalente economia pastorale, con una percentuale del 4 per cento; la zona di Cagliari, che ha 28 Comuni, ne ha uno a prevalente

economia pastorale, con una percentuale del 3 per cento.

Per quanto riguarda la situazione economica e sociale, è stato innanzitutto sottolineato che nella Provincia di Nuoro (che quasi completamente ricade nelle zone interne a prevalente economia pastorale), secondo i dati raccolti dal professor Tagliacarne, nel 1965 il reddito medio *pro capite* era di lire 295.668, mentre a Milano è risultato di lire 925.870, a Torino di lire 834.784 e che l'aumento del reddito riscontrato in Provincia di Nuoro è del 6,60 per cento mentre nel Mezzogiorno l'aumento è stato del 9,90 per cento. Dati più negativi si riscontrano nelle percentuali di partecipazione al reddito nazionale: nel 1961 la Provincia di Nuoro vi partecipava per lo 0,32 per cento (dicesi zero trentadue per cento), e nel 1965 vi ha partecipato con lo 0,30 per cento.

In Provincia di Nuoro non si arriva ad avere 5000 permanenti nell'industria, mentre risultavano disoccupate, secondo gli Uffici provinciali del lavoro, 7296 unità al dicembre del 1966. E' anche ricordato che in 727.217 ettari di superficie agraria della Provincia, 148 mila ettari sono costituiti da boschi ed incolti e 6.676 ettari a foraggiere, mentre 487.000 ettari sono sfruttati a pascolo, con una consistenza di bestiame di 921.200 ovini, 124 mila e 222 caprini, 38.964 suini e 55 mila 941 bovini, oltre a 13.428 equini.

Non è mancato in genere il riconoscimento circa l'importanza psicologica dell'indagine in oggetto, in quanto il primo dovere di una classe politica è quello di conoscere la situazione reale, onde poter provvedere alle trasformazioni e ai risanamenti. E' stato autorevolmente ricordato che i problemi delle zone interne della Sardegna erano stati richiamati all'attenzione del potere pubblico dagli Enti locali in tutte le loro drammatiche manifestazioni, in particolare dall'ordine del giorno del 7 marzo 1966 del Comitato Comunale di Nuoro, col quale venivano denunziati l'eccessivo accentramento regionale, l'aggravarsi della situazione economica e l'accentuata insicurezza nella città e nelle campagne. Le proteste e le contestazioni accennate determinarono, o al-

meno sollecitarono, la significativa assemblea regionale di tutti i sindaci in Cagliari per contestare e rivendicare, nei riguardi dello Stato, del Governo, interventi e provvidenze per la Sardegna, in forza della legge 588 e in special modo con la programmazione nazionale. La visita della Commissione rinascita, pertanto, è stata considerata un atto concreto di attenzione e di avvicinamento del Consiglio regionale alle popolazioni delle zone interne per esaminare i loro complessi problemi.

E' stato ripetutamente richiamato l'ordine del giorno del 23 settembre 1966 del Consiglio regionale, che ha suscitato speranze, nelle popolazioni interessate, collegate all'attività della Commissione: tanto maggiore pertanto sarebbe il danno, la delusione e la sfiducia, se l'indagine non dovesse avere il successo ed i risultati indicati nello stesso documento. La Commissione è stata costituita ed ha operato, in quanto esiste l'autonomia regionale, per individuare eventuali responsabilità e della Regione e dello Stato ed anche per riaffermare la valida funzione dell'autonomia (contro la quale gli antiregionalisti, in Sardegna e oltremare, non lasciano perdere occasione per insorgere) nello studio ed accertamento dei mali e per proporre e sollecitarne i rimedi. E' stato affermato che le zone interne vedono pienamente riflessa la crisi economica che investe tutta l'Isola.

Ricordata la grave caduta che subirono gli investimenti nel campo delle opere pubbliche, si apprese (in questi incontri, ripeto, che abbiamo avuto con i 18 Comuni) che si registrò nella regione (nel periodo 1954-'62) una contrazione del 20 per cento in tale settore mentre nella Provincia di Nuoro la riduzione fu del 45 per cento: il Nuorese era ripiombato nella disoccupazione, con l'unica prospettiva della emigrazione. A proposito della disoccupazione si è anche sottolineato che non esistono, salvo casi eccezionali, disoccupati per tendenza, cioè «volontari». I disoccupati sono quelli che non riescono a trovare lavoro e che a lungo andare, fattasi vana ogni attesa, cercano lavoro fuori dell'Isola, impoverendo così la Sardegna di braccia valide e volenterose. Veniva anche rilevato che lo spopolamento,

l'abbandono delle campagne, la desolazione ed il deserto, con tutte le caratteristiche ambientali che rendono facile l'esecuzione di atti di banditismo (sono queste parole testuali, prese da uno dei verbali stenografici) si sono accentuate, e che diffusa è la miseria fra le popolazioni a causa del reddito medio *pro capite*, il più basso fra le Province dell'Isola e, come già detto, uno dei più bassi d'Italia; che la Provincia di Nuoro risulta fra le ultime anche nella graduatoria della spesa per spettacoli, per la motorizzazione; che è ancora largamente insufficiente la rete stradale, lenta e disorganica l'opera dei consorzi di bonifica, rare le iniziative di trasformazione agraria portate a compimento.

Si sottolineava, in questi incontri, che è cresciuta la sfiducia, la delusione, l'impazienza, l'insoddisfazione di vedersi tagliati fuori dal progresso. In questa situazione di stagnazione e di regresso economico, un solo settore dell'economia (si riaffermava) è riuscito a contenere, almeno parzialmente, il tracollo e rappresenta oggi un punto di riferimento importante per un corretto tentativo di imprimere slancio e organicità allo sviluppo dell'economia: il settore agro-pastorale. Nel 1962 questo settore di attività avrebbe prodotto in Provincia di Nuoro il 52,4 per cento del reddito complessivo e impiegato il 45 per cento della popolazione attiva. All'interno di questo settore, schiacciante è la prevalenza di quello zootecnico nella formazione del reddito. Infatti, sempre nel 1962, i prodotti della zootecnia avrebbero rappresentato ben il 60 per cento di tutta la produzione agricola vendibile. Si rilevava, quindi, che la pastorizia è un fattore determinante nella economia della Provincia di Nuoro e della zona, come della più vasta area delle zone interne, in definitiva, della Sardegna. Essa è una enorme fonte di ricchezza e ben più lo potrebbe essere se venissero adottati provvedimenti necessari a darle un assetto moderno, a mutarne le forme arretrate di conduzione, ad attuare quelle riforme e quei provvedimenti capaci di liberare il pastore dalle catene dell'ingiustizia che oggi lo tengono schiavo.

Senza quelle misure e senza queste trasfor-

mazioni che servono in una sola volta a rendere la vita del pastore meno sacrificata ed a mutare radicalmente l'ambiente, il pastore si sentirà vittima di profonde ingiustizie, non potrà avere alcuna fiducia nelle leggi, le nostre campagne non riacquisteranno la desiderata tranquillità. E' a questo sistema di vita che sarebbe strettamente legato — secondo quanto ci è stato riferito — il fenomeno del banditismo. Sono stati indicati alla Commissione i «nodi» che strozzano la pastorizia e che riassumo: 1) l'esosità dei canoni di affitto pascolo. Si calcola — e il calcolo è certamente errato per difetto — che dal 30 al 50 e oltre per cento del prodotto lordo vendibile della pastorizia vada a finire nelle tasche dei proprietari assenteisti: misura tremenda che non troverebbe riscontro in nessun'altra regione; 2) la provvisorietà del rapporto contrattuale, la cui durata raramente supera un'annata. Questo secondo aspetto rende impossibile la realizzazione di qualunque proposito di trasformazione dei pascoli; non trasforma il proprietario, perchè trova più comodo farsi pagare l'erba che cresce, quando cresce, spontaneamente; non può trasformare l'affittuario perchè non ha i mezzi e soprattutto non può intraprendere opera di miglioria in un terreno dal quale potrebbe essere cacciato via; 3) la polverizzazione della proprietà e il disordine fondiario; 4) la grave insufficienza delle opere strutturali e infrastrutturali nelle campagne (strade, laghi collinari e canalizzazione delle acque, elettrificazione eccetera); 5) la esclusione quasi completa dei pastori dalla fase commerciale, dallo studio, dalla programmazione e dalle vendite; 6) la scarsa diffusione della cooperazione e di altre forme associative; 7) la difficoltà di utilizzare le leggi vigenti a favore dell'agricoltura e della pastorizia.

Per quanto riguarda il problema relativo alla riduzione del fitto pascolo, si è affermato che non si sono rivelati sufficienti i provvedimenti già attuati. Anche la legge sull'equo canone, come già ricordava il collega Birardi poc'anzi, non avrebbe dato i risultati sperati, sia perchè è stato troppo facile per i proprietari impugnare le decisioni della Commissione

apposita, sia per la lentezza dello svolgimento delle liti: anche quando esse si sono rivolte a favore degli affittuari, il beneficio è stato minimo o addirittura nullo. Oltre a ciò si è anche detto che, nella compilazione delle tabelle, le commissioni per l'equo canone non sarebbero partite, come avrebbero dovuto, dal concetto della giusta remunerazione del lavoro, cui l'affittuario ha diritto secondo la legge, ma da valutazioni che si sarebbero rivelate ingiuste ed avrebbero snaturato la legge stessa.

Dagli accertamenti effettuati dalla Commissione, secondo le comunicazioni avute dai Tribunali di Cagliari, Oristano, Sassari e Tempio (Nuoro e Lanusei non hanno risposto), abbiamo la seguente situazione: controversie deferite dal 1962 al 1967 numero 1593; controversie definite per rinuncia o conciliazione 1167; controversie definite con sentenza a favore del proprietario 51; controversie definite a favore del conduttore 147; per un totale, quindi, di 1365.

Si è lamentato, inoltre, che mentre la Cassa per il Mezzogiorno e la Regione insieme avrebbero potuto avviare a soluzione i pubblici problemi che facevano dell'Isola una delle zone più arretrate d'Italia, entrambe avrebbero ignorato le aree interne, avrebbero disatteso le esigenze e le ansie delle zone montane. Esse si sarebbero soprattutto interessate dei poli di sviluppo, delle zone irrigue e delle aree a vocazione industriale, contribuendo così ad acuire i problemi delle aree più povere, anziché abbattere la barriera di miseria che separa le montagne e le colline dell'interno dal benessere, a favore delle zone privilegiate.

Si è sostenuto che la fiducia dei cittadini nello Stato, messa a dura prova da tante promesse non mantenute nei confronti della Sardegna, e quindi di quelle zone, potrà riprendere soltanto se si porrà mano davvero ad operare nel senso di eliminare l'arretratezza e la miseria, per realizzare nel concreto la rinascita economica e sociale. E' stato sottolineato il sempre promesso e mai attuato decentramento di funzioni amministrative dalla Regione agli Enti locali anche per superare la «lamentata lentocrazia» delle pratiche delle

zone interne. In questa situazione la criminalità avrebbe trovato fertile terreno, per affermarsi, per espandersi, ingrossando le file con elementi stanchi di attendere la via della solidarietà, del progresso e della occupazione; sarebbe evidente che i fenomeni criminosi sarebbero la conseguenza dello stato di abbandono in cui sono state lasciate le zone interne, le colline e le zone montane. Occorre pertanto un complesso di misure atte a trasformare l'ambiente e questo tipo di società pastorale.

Le varie proposte, in sintesi, sono state quelle che ho già ricordato all'inizio e che verranno illustrate da altri nel corso della discussione.

Queste sono, per sommi capi, le indicazioni che la Commissione ha raccolto negli incontri effettuati nei 18 Comuni e nove comitati zonali scelti per le indagini in campo. Ma in tali incontri si ebbero anche delle risposte alle domande che erano state poste con un questionario inviato proprio in vista delle visite da effettuare, con il quale si intendeva accertare: in primo luogo gli aspetti economici e sociali del paese; in secondo luogo le cause, le manifestazioni e gli effetti di alcune forme di criminalità; in terzo luogo i rimedi, sia per la radicale modifica della situazione economica e sociale, sia per i fenomeni di criminalità rurale.

Le risposte alle domande della prima parte, mi limito a questa parte del questionario, sono state in genere le seguenti: 1.o) effettivamente esiste una tendenza ad abbandonare la attività agro-pastorale per altri settori produttivi in altre zone territoriali. Questa tendenza è più forte — per ovvii motivi — tra i giovani. I motivi sono vari, non solo per le difficoltà obiettive che non consentono un sufficiente reddito (strutture economico-produttive arretrate), non solo per l'insicurezza nelle campagne, particolarmente accentuatasi negli ultimi tempi, ma anche perchè si tende piuttosto alle attività del settore dei servizi, che danno un reddito più sicuro e continuo e che consentono di vivere in ambienti più comodi e confortevoli. 2.o) Gli addetti alla pastorizia in genere sono uno per ogni 50-150

capi (ovini). Da ciò consegue che la custodia per le greggi meno numerose viene ad incidere maggiormente sulle spese generali. 3.o) L'attività pastorale prevalentemente è svolta dagli stessi allevatori che si servono di salariati fissi quando non siano sufficienti i componenti il nucleo familiare. 4.o) L'attività pastorale si svolge prevalentemente su terreni presi in affitto da privati e dai Comuni (per oltre il 50 per cento). 5.o) La media dei canoni di affitto è in genere molto alta, si tratta del 30-40 per cento della produzione lorda vendibile, con punte che arrivano al 60-70 per cento nelle annate scarse. Ciò deriva dal fatto che i canoni in genere non sono in effetti rapportati alla produzione (con conseguente riduzione, in caso di annata scarsa, anche per il proprietario), bensì solo alla estensione (10.000-15.000 per ettaro) o al carico del bestiame, per cui il rischio è tutto a carico del conduttore. 6.o) In genere mancano i ricoveri per il bestiame. 7.o) La produzione è trasformata prevalentemente dagli industriali caseari ai quali i produttori conferiscono il latte, il cui prezzo viene fissato a fine campagna dagli stessi industriali; in qualche zona vi sono delle cooperative di pastori; minima la percentuale della produzione trasformata direttamente dagli stessi allevatori. 8.o) I rapporti fra gli addetti alla pastorizia ed il resto della popolazione sono sulla linea della normalità; essi non vivono chiusi nella cerchia della propria categoria ma sono aperti in genere ai problemi della comunità. 9.o) La presenza in famiglia degli addetti alla pastorizia è diversa da zona a zona e da Comune a Comune. Vi è chi, come a Berchidda, rientra ogni sera in famiglia al termine del lavoro della giornata, chi invece può ritornare una, due volte alla settimana, chi due, tre volte al mese. Il disagio più grande è avvertito — al riguardo — nei periodi di transumanza: per mesi e mesi consecutivi i pastori rimangono lontani dalle loro famiglie. 10.o) Sono rare, e limitate ad alcune zone, le figure miste di allevatori e di contadini che svolgano contemporaneamente le due attività. 11.o) In genere gli addetti alla pastorizia non partecipano alla vita politica, sinda-

cale ed associativa, salvo quella relativa alla cooperazione. 12.o) La posizione della donna nella famiglia, come apporto al reddito familiare, è quasi nulla, salvo qualche sporadica iniziativa di cooperative di tessitrici o di ricamatrici. 13.o) Infine, per quanto riguarda il comportamento degli emigrati nei loro centri, le risposte più numerose hanno sottolineato la difficoltà di reinserimento nell'ambiente, per una mentalità diversa acquisita in ambienti più sviluppati, con una visione di possibilità e di condizioni di vita migliori, così difficilmente conseguibili nelle zone pastorali.

Taluni, tornati con un certo gruzzolo che ha consentito di costruirsi la casetta o di acquistare un po' di bestiame, hanno ripreso la vita della pastorizia con rassegnazione e senza entusiasmo. E' necessario comunque eliminare o frenare l'emigrazione, che vieppiù ha impoverito le zone e ha creato altri grandi problemi d'ordine sociale.

Prima di concludere questa parte con la quale si è inteso illustrare le caratteristiche generali delle zone interne a prevalente economia pastorale, lasciando ad altri il compito di illustrare le singole esigenze che sono state rappresentate alla Commissione, ritengo sia necessario soffermare la nostra attenzione su alcuni dati che siamo riusciti a raccogliere, nonostante le difficoltà che alcuni uffici ci hanno frapposto. Per quanto riguarda tali difficoltà è bene ricordarne alcune a questo onorevole Consiglio. La Questura di Nuoro, alla richiesta rivolta circa i dati sulla sicurezza pubblica, ci ha risposto: «In esito alla nota sopra distinta, si comunica che questo ufficio non è autorizzato a fornire le richieste notizie». Il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna: «In relazione al foglio che si riscontra sembra opportuno che i dati in oggetto siano raccolti mediante l'invio di questionari a tutti i Comuni dell'Isola. Si sarà grati a codesta Commissione se, raccolti i dati nel modo suggerito, o in altro modo, li portasse a conoscenza di questo Istituto, al quale tale conoscenza risulterà certamente assai utile per fini ovviamente diversi nelle premesse,

ma analoghi nelle conclusioni, di quelli di questa Commissione stessa».

Il Provveditorato agli studi di Cagliari, sulla richiesta di dati (asili e scuole materne): «Con riferimento alla sua lettera n. 1239 del 13 marzo 1967, si comunica che il Ministero della pubblica istruzione con lettera n. 429 del 23 marzo 1967 inviata all'Assessorato per la rinascita sarda si è pronunciato sulla questione relativa alla comunicazione dei dati da parte degli Uffici pubblici. In particolare ha fatto presente che la comunicazione dei dati stessi può aver luogo solo dopo il preventivo assenso dell'Istituto Centrale di Statistica, come previsto dall'art. 2, lettera d), del R.D.L. 27 maggio 1929, n. 1285». La richiesta, fra l'altro, non riguardava la comunicazione dei dati, ma riguardava l'autorizzazione a fare delle ricerche, a compilare delle statistiche.

Circa la compilazione dei questionari inviati ai Comuni, come ho già detto, qualche amministratore comunale ha fatto resistenza perchè sarebbero stati diffidati dall'ISTAT. Da Bulzi, ad esempio, ci viene scritto:

«Io sottoscritto, Ezio Mangione, Segretario comunale a scavalco presso il Comune di Bulzi (Sassari), a richiesta del Sindaco del predetto Comune, dichiaro che nel corso della recente riunione indetta dalla Prefettura di Sassari presso la Camera di Commercio un funzionario dell'ISTAT, alla presenza del dottor Manca di Mores e del dottor Alberto Manlio Sassu, in risposta ad un quesito formulato da un collega segretario comunale, ha detto che il noto questionario stampato dalla Commissione speciale per il Piano di rinascita doveva essere spedito per competenza all'ISTAT. Dichiaro altresì che ultimata la riunione ho chiesto di conferire con il predetto funzionario ed ho chiesto istruzioni circa la compilazione del ripetuto questionario del Comune di Bulzi, ottenendo la seguente testuale risposta: "Lo spedisca all'ISTAT". Quanto sopra è stato doverosamente da me reso noto verbalmente al Sindaco di Bulzi».

Questo per quanto riguarda la collaborazione di alcuni Enti. Per fortuna si è trattato di casi rari, che comunque non hanno consentito un lavoro completo ed organico com'era

nei desideri di tutti. Mentre si ritiene necessario fare presenti all'organo legislativo regionale questi inconvenienti, ritengo altrettanto doveroso rivolgere da questa tribuna il più caloroso apprezzamento a tutti gli uffici ed enti che hanno collaborato con tempestiva sollecitudine e cortesia, facilitando il lavoro della Commissione. In tale ringraziamento, se mi è consentito, vanno inclusi i valorosi funzionari del Consiglio, con particolare riferimento al Segretario della Commissione, ai suoi collaboratori, a tutti quanti hanno consentito un più facile e rapido svolgersi dei lavori.

Signor Presidente, mi consenta di passare ora alla seconda parte di questo mio intervento analizzando molto alla svelta alcuni dati. Per quanto riguarda la popolazione (dati al 30 giugno 1966), Cagliari registrava 774.680 abitanti; Nuoro 285.655; Sassari 387.676; totale: 1.448.011 abitanti in tutta la Sardegna. Nelle nove zone omogenee visitate, alla stessa data del 30 giugno 1966, la popolazione risultava di 538.188 persone.

Su una popolazione complessiva nell'Isola di 1.448.011 unità, nelle nove zone considerate sulle 15, abbiamo quindi una percentuale di appena il 37,16 per cento, mentre nelle altre sei zone abbiamo il 62,84 per cento, corrispondente a 909.823 abitanti. Nella Provincia di Nuoro la densità della popolazione è di 39,28 abitanti per chilometro quadrato. Nella Provincia di Cagliari 83,32 per chilometro quadrato; nella Provincia di Sassari 51,55 per chilometro quadrato. La media in Sardegna è di 60,11 abitanti per chilometro quadrato.

Nelle nove zone omogenee interessate all'indagine la densità è quindi del 39,46 per chilometro quadrato (su una superficie di chilometri quadrati 13.636,81), appena superiore dello 0,18 su quella della Provincia di Nuoro, mentre nella restante superficie di chilometri quadrati 10.451,47, delle restanti 6 zone, abbiamo una densità di 87 abitanti per chilometro quadrato.

Altro dato che va esaminato, riguarda la situazione disoccupativa e quella dei lavoratori emigrati all'estero, secondo i dati fornitici dall'ufficio regionale del lavoro, riferentisi alla data del 30 giugno 1966, e che evidente-

mente non comprendono i disoccupati non iscritti agli uffici di collocamento, nè i sottoccupati. Su un totale di popolazione della Sardegna di 1.448.011 abitanti, al 30 giugno 1966 avevamo lavoratori già occupati in quel momento 24.045, cioè 1,66 per cento; con una media dell'1,82 a Cagliari, l'1,85 a Nuoro, l'1,19 a Sassari. Nei due totali, in cerca di prima occupazione ce n'erano 3.099, con una percentuale dello 0,21: a Cagliari dello 0,23, a Nuoro dello 0,25, a Sassari dello 0,14. Per quanto riguarda l'emigrazione (cioè lavoratori permanentemente emigrati all'estero) avevamo un totale di 36.504 emigrati con una percentuale in tutta la Sardegna di 2,52: Cagliari 1,41, Nuoro 4,76, Sassari 3,07.

Per le nove zone interessate all'indagine, su una popolazione di 538.188 abitanti, avevamo disoccupati al 30 giugno 1966 8.824, con una percentuale dell'1,34; disoccupati in cerca di prima occupazione, 1.069, con una percentuale dello 0,20; emigrati permanenti all'estero, 19.477, con una percentuale del 3,33 per cento. Per le altre sei zone, con 909.823 abitanti, avevamo disoccupati 15.221, con una percentuale dell'1,06; disoccupati in cerca di prima occupazione 2.030, con una percentuale dello 0,22; emigrati permanenti all'estero 17.027, con una percentuale dell'1,87.

Si rileva quindi che non si registrano considerevoli differenze, sia per quanto riguarda i lavoratori già occupati che si trovano senza occupazione nelle nove zone interne, rispetto alle altre 6, nelle quali v'è, a favore di queste ultime, una percentuale minore dello 0,28 per cento, sia per i lavoratori in cerca di prima occupazione, per i quali anzi nelle sei zone non interessate all'indagine v'è un aumento di percentuale dello 0,02 per cento.

Notevoli differenze esistono invece tra i due gruppi di zone per quanto riguarda i lavoratori permanentemente emigrati all'estero. Questo dato registra un aumento di percentuale, rispetto alla popolazione, dell'1,87 per cento nelle sei zone non considerate e del 3,33 per cento nelle nove zone interne, con una differenza, a sfavore di queste ultime, dell'1,46 per cento.

Io comprendo, signor Presidente, che la

esposizione di queste cifre può sembrare arida, ma mi sembra opportuno farla in aula per avere una visione chiara e completa della situazione nelle zone interne rispetto al resto dell'Isola.

Tutto ciò documenta una maggiore difficoltà di assorbimento e di collocamento della mano d'opera e dei lavoratori nelle attività economiche delle zone interne a prevalente economia pastorale, dove, anzi, il numero considerevole di piccole imprese pastorali, assorbe notevole numero di addetti che sarebbero senza lavoro se le imprese stesse fossero organizzate con dimensioni più razionali e con tecniche più moderne e produttive.

Per quanto riguarda la consistenza (o il carico di bestiame), limitandoci alle nove zone omogenee visitate dalla Commissione, noi possiamo ricordare — secondo i dati fornitici dalle tre Camere di commercio della Sardegna — i seguenti dati: su una superficie globale delle 9 zone di ettari 1.363.781 e su una popolazione residente, come già detto, di 538.188 persone, abbiamo: 141.431 capi bovini, distribuiti in 11.340 aziende; 1.494.805 ovini, con 18.681 aziende; 198.490 caprini con 5.156 aziende; 75.663 suini, con 9.495 aziende; 20.434 equini, con 12.899 aziende. In tali dati manca l'indicazione del numero delle aziende delle zone numeri 2 (Tempio) e 4 (Ozieri), in quanto non trasmessi dalla Camera di commercio di Sassari. Non figura neppure il numero dei capi equini delle stesse zone perchè non comunicati.

Poichè la superficie agraria totale della Sardegna ammonta a ettari 2.408.928, nelle nove zone omogenee considerate abbiamo praticamente interessata alle attività pastorali il 56,61 per cento di tutta la superficie agraria sarda.

Per quanto riguarda il carico del bestiame abbiamo (leggo solo le percentuali, tralasciando le tabelle complete per risparmiare tempo): su 243.616 capi in tutta la Sardegna, 141.431 capi nelle 9 zone, con una percentuale del 58,05 per cento (non si può indicare la percentuale delle aziende perchè, come ho già detto, mancano i dati delle zone omogenee di Tempio e di Ozieri). Per quanto riguarda gli ovini,

nelle nove zone omogenee considerate abbiamo il 58,34 per cento; per i caprini il 71,01 per cento; suini, il 57,68 per cento.

Per quanto riguarda l'analfabetismo, non si possono ugualmente fornire elementi sufficientemente esatti perchè il Provveditorato agli studi di Sassari non ha fornito i dati (nonostante cinque richieste scritte ed alcune telefonate). Per le altre sette zone la situazione è la seguente: su una popolazione di 403.643 abitanti, vi sono 9.118 analfabeti, cioè il 2,25 per cento, e 28.466 semi-analfabeti, cioè il 7,22 per cento. Tanto per intenderci, l'ultimo censimento o indagine effettuato nel maggio, mi pare, del 1966 da parte dei Provveditorati agli studi, riguardava le persone dal 6.o al 50.o anno di età: per analfabeti si debbono intendere coloro che non hanno conseguito la promozione alla quarta classe elementare e che hanno titolo, una volta compiuto il 14.o anno di età, a frequentare i corsi popolari di tipo A detti appunto «per analfabeti». Per semianalfabeti si debbono intendere invece coloro che, pur essendo arrivati eventualmente alla quarta, non hanno poi conseguito la licenza elementare e che hanno titolo alla frequenza dei corsi popolari di tipo B.

La notevole differenza delle due percentuali (il 2,25 per cento per i cosiddetti analfabeti, ed il 7,22 per cento per i semi-analfabeti) costituisce la dimostrazione del triste fenomeno dell'evasione all'obbligo scolastico, con la rarefazione del numero degli alunni man mano che si procede dalla prima alla quinta classe.

L'onorevole Assessore alla rinascita mi interrompe per precisare che questi dati sono sbagliati, però c'è da tenere presente la interpretazione che si può dare appunto ai termini «analfabeta» e «semianalfabeta».

Ci potrebbe essere una differenza di percentuali se, anzichè considerare analfabeti quelli che non hanno avuto la promozione alla quarta, si considerassero solo quelli che non hanno frequentato nemmeno la prima. Si tratta, ripeto, della interpretazione da dare ai due termini «analfabeti» e «semianalfabeti».

Sui dati di cui possiamo disporre si può dire che la percentuale più alta di analfabeti è

delle zone di Laconi e di Muravera, con il 3 per cento; per i semianalfabeti il primato è pure conservato dalla zona di Laconi con il 9 per cento, seguita da Nuoro e Lanusei con l'8 per cento.

La percentuale più bassa è invece registrata dalle zone di Macomer e Tonara, con l'1 per cento di analfabeti e, rispettivamente, con il 3 ed il 4 per cento di semianalfabeti. Non si può fare riferimento alle percentuali di tutta la Sardegna perchè mancano, ripeto, i dati relativi alla Provincia di Sassari.

L'ultimo dato che io voglio sottoporre all'attenzione del Consiglio è quello relativo alla radiotele diffusione, secondo il supplemento al numero 6 di «Notizie RAI» (dati relativi al 31 dicembre 1965). Per la radiodiffusione la situazione è la seguente: Cagliari, per ogni cento famiglie 70,11, per ogni 100 abitanti 15,83; Nuoro, per 100 famiglie 50,28, per cento abitanti 11,49; Sassari, per 100 famiglie 67,15, per 100 abitanti 15,84.

Nelle nove zone considerate la densità per 100 famiglie sale, rispetto a quella della Provincia di Nuoro che è di 50,28, a 53,04 e quella per 100 abitanti sale da 11,49 a 12,48. E' evidente l'apporto dato dai Comuni che, pur appartenenti a qualcuna delle nove zone, risultano compresi nelle Province di Cagliari e Sassari, che registrano densità notevolmente più alte. Per quanto riguarda la telediffusione la situazione è ancora più precaria e le distanze molto più notevoli. La densità per cento famiglie è, per Cagliari, di 35,02; per Nuoro, di 18,38; per Sassari, di 34,76. Per ogni cento abitanti: Cagliari 7,91, Nuoro 4,20, Sassari 8,20. Si osserva, quindi, che per quanto riguarda la densità, sia per 100 famiglie sia per 100 abitanti, la differenza tra la Provincia di Nuoro e le altre due Province è di circa il 51-52 per cento. Per quanto riguarda le nove zone visitate dalla Commissione, la situazione si aggrava anche rispetto alla Provincia di Nuoro, perchè la densità scende, per ogni 100 famiglie, da 18,38 a 17,69 e per ogni 100 abitanti da 4,20 a 4,16.

Queste cifre sono molto indicative, se teniamo presente l'importanza della funzione di informazione e di formazione che la radio e

la televisione hanno assunto nel mondo moderno. Si può realmente dire che con tali mezzi l'uomo non è più solo, non è più isolato. Non soffre, come purtroppo soffrono tanti delle zone interne, di quell'isolamento (psicologico ancor prima che fisico) che è causa e motivo di tanti guai e di tante sofferenze.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non se se l'aridità delle cifre che ho ritenuto di dovervi esporre avrà potuto conseguire i due intenti che mi ero prefisso: dimostrare innanzitutto che nelle nove zone interne considerate, a prevalente economia pastorale, il carico di bestiame è di poco superiore, come percentuale, a quello delle altre sei zone, con la conseguenza che il reddito più basso di quelle zone deriva dal fatto che l'economia prevalente è appunto quella pastorale, data l'assenza e la mancanza di altre intraprese economiche che assicurino un reddito più alto; dimostrare, in secondo luogo, che le zone tipicamente e prevalentemente pastorali non sono formate solo dai paesi delle zone di Nuoro o di Tonara, ma anche da quelli delle zone di Macomer, di Tempio, di Ozieri, di Laconi e così via (dal centro della Barbagia, cioè, ai Comuni della Marmilla o di parte della Trexenta).

Alcune cose certamente non sono però riuscite a dimostrarvi queste cifre e questi dati, e solo la vostra sensibilità e la vostra capacità possono farvele intuire: il dramma di oltre mezzo milione di Sardi, che se è vero che una tradizione secolare con una propria cultura ha tenuto lontano dal resto dell'Isola quasi creando una barriera invalicabile, è anche vero che li ha sempre tenuti nell'ansia, nella preoccupazione, in un'attesa di tempi migliori che ancora non sono arrivati, e che talvolta ha creato un clima psicologico tale da essere considerato quasi una ribellione alle forme della nuova civiltà, quella del consumo e del benessere che ha raggiunto altre regioni, altre zone, anche vicine, molto più fortunate. Questo è il dramma che il Consiglio, nella sua discussione, deve saper cogliere per poter assumere consapevolmente le decisioni necessarie.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il com-

pito che mi ero assunto, di fare una semplice esposizione di quanto la Commissione aveva cercato di fare per assolvere al mandato ricevuto, può ritenersi concluso. Altri colleghi della Commissione e del Gruppo cui appartengo illustreranno le cause di certe situazioni ed il complesso di misure che si ritengono opportune per la radicale trasformazione delle zone interne a prevalente economia pastorale. Io volutamente, come Presidente della Commissione, il quale dovrebbe, a mio giudizio, stare un po' al di sopra dei giudizi di parte, anche se, come appartenente a un Gruppo politico, abbia firmato la relazione di maggioranza, ho voluto limitare il mio intervento alla parte espositiva.

Vorrei concludere soltanto con la citazione di qualche periodo di un documento che, pur nelle diverse e varie interpretazioni che se ne possono fare o se ne sono già fatte, ritengo debba essere accettato dai più. «Riforme urgenti debbono essere intraprese senza indugio». «Sono necessari dei programmi per incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire, integrare». «Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi». E tutto ciò perchè (per quanto riguarda le zone interne, come tutti gli abitanti della Sardegna del resto) anche quelle popolazioni hanno il diritto di essere (continua quel documento) «affrancate dalla miseria, trovare con più sicurezza la loro sussistenza, la salute, un'occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare, conoscere e avere di più per essere di più».

Sarebbe utile ed anzi necessario che nella discussione che inizia su un problema così importante, si verificasse quanto di vero ci fosse nelle tesi sostenute dalle varie parti politiche nella discussione che portò all'ordine del giorno del 23 settembre 1966: che si avesse la possibilità, ed il coraggio, di ammettere se certe tesi non hanno trovato riscontro nella realtà, secondo le risultanze dell'indagine.

Ma è soprattutto necessario che il pubblico potere (formato sia da chi siede nei banchi delle assemblee che debbono responsabilmente assumere le decisioni, sia da coloro che siedono negli uffici che tali decisioni debbono coerentemente realizzare ed attuare) abbia la capacità di interpretare le reali esigenze delle popolazioni dell'isola ed abbia il coraggio di effettuare quelle scelte che mettono realmente ogni uomo in condizioni di «crescere in umanità, valere di più, per essere di più». E' lo auspicio di Paolo VI che deve trovare nella traduzione pratica e concreta delle decisioni e delle attuazioni di ogni giorno, da parte di chi ha la responsabilità quotidiana della cosa pubblica in qualunque posto ed a qualunque livello si trovi, la possibilità di trasformare

l'ansia dei Sardi, l'attesa dei Sardi, la speranza dei Sardi, in una prossima, imminente, vicina certezza: certezza di serenità, di benessere, di tranquillità, di pace. (*Consensi, approvazioni*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1967